

In questo piccolo centro furono trucidati pochi giorni prima della Liberazione oltre mille deportati provenienti dal lager di Mittelbau Dora



Le marce della morte e il massacro di Gardelegen

È appena stato pubblicato dalla Rizzoli un importante studio su un aspetto fino ad oggi poco studiato, anche per la relativa frammentarietà dei dati: quello delle marce della morte, che costituiscono una delle pagine più drammatiche della storia dei Kz nazisti.

Daniel Blatman, storico israeliano, ha dedicato un corposo studio a queste marce che hanno preso il via all'avvicinarsi delle truppe sovietiche nel gennaio 1945 e si sono protratte fino alla cessazione del fuoco l'8 maggio 1945.

Blatman oltre a descrivere le varie fasi delle diverse marce, ha cercato di individuare, non senza difficoltà, le responsabilità e le dinamiche di questi spostamenti a tappe forzate di migliaia di prigionieri sulle strade della Polonia e della Germania.

Capire esattamente gli ordini che furono emessi ed esattamente da chi è una questione veramente complessa perché spesso gli ordini erano in aperta contraddizione fra di loro; sovente furono emessi soltanto oralmente ed i carnefici interrogati alla fine della guerra molto spesso per scagionar-

si dalle responsabilità li attribuivano ai loro capi, magari già morti.

Tuttavia complessivamente si può affermare che se le evacuazioni da Auschwitz, da Gross-Rosen furono complessivamente più ordinate e rispondenti ad certa logica, che era quella di trasferire i prigionieri abili nei territori del Reich per sfruttarli ancora nelle industrie belliche tedesche, le marce che iniziarono verso la metà di aprile del 1945 erano spesso del tutto illogiche e si risolsero in molti casi in vere e proprie azioni genocide. È infatti risaputo che il 14 aprile 1945 Himmler inviò una direttiva ai capi dei KL in cui si diceva:

La resa non deve essere presa in considerazione.[...] Nessun prigioniero deve cadere vivo nelle mani del nemico. [...] Himmler.

Come giustamente osserva Blatman: "Dopo la guerra

non esistendone una versione chiara e univoca, l'autenticità di quest'ordine ha sollevato non pochi dubbi e perplessità.[...] Tuttavia, anche se la sua diffusione è limitata e conosce differenti formulazioni, i suoi elementi chiave appaiono assolutamente limpidi ai funzionari del sistema delle SS sull'orlo del collasso. Si tratta sostanzialmente del sigillo ufficiale alle direttive orali, appena accennate, o di una loro puntualizzazione".

In effetti molte delle marce della morte che avvengono nella tarda primavera del 1945 avvengono spesso nel caos più completo, quando la trasmissione degli ordini tra centro e periferia non è più possibile e così in molti casi, come è stato dimostrato da Blatman, la responsabilità dei prigionieri ricade sulle guardie e sulle località locali, che in alcuni casi semplicemente si dileguano,

lasciando i prigionieri e le prigioniere ormai sfinite alla loro sorte, mentre in altri casi l'avvicinarsi repentino delle truppe liberatrici fa precipitare la situazione che sfocia in terribili sanguinosi massacri.

È emblematico in questo senso quel che accade a Gardelegen, un piccolo centro di circa 10.000 abitanti. Qui giungono dopo una estenuante marcia da Mittelbau Dora circa 1100 prigionieri. Sono francesi, russi, polacchi, italiani, ebrei ungheresi. Essi in un primo momento vengono rinchiusi nella caserma della Remonteschule di Gardelegen. Frattanto si diffonde la notizia ad arte che i prigionieri sono pericolosi delinquenti pronti ad assaltare le case e a violentare le donne. da qui la necessità di eliminarli. Chi in particolare ordisce la trama per condurre a buon fine il massacro è

**Nella foto a sinistra:
i corpi carbonizzati
degli ex deportati trucidati
a Gardelegen.**

**A destra
gli abitanti di Gardelegen
si recano a seppellire i corpi
delle vittime del massacro
per ordine delle truppe
di Liberazione.**



il Kreisleiter Gerhard Thiele, che rappresenta la massima autorità locale in materia di sicurezza per la popolazione civile. Egli riesce a mobilitare gli uomini del Volkssturm e a far trasferire i prigionieri nel granaio di una fattoria poco fuori del paese. I detenuti vengono trasferiti dalla caserma al granaio alla sera del venerdì 13 aprile.

Dopo averli fatti entrare nel granaio le guardie sigillano tutte le entrate e cospargono la paglia che si trova all'interno di benzina. Poi appiccano il fuoco. Si scatena il finimondo: quando i prigionieri capiscono che sta per iniziare il massacro cercano di scappare ad una morte certa, soltanto pochissimi

riusciranno a sottrarsi alle fiamme che ben presto divampano ovunque. Se qualcuno riesce a giungere alla porta viene immediatamente falciato dalle guardie con le armi da fuoco.

Alla fine le guardie lanciano delle granate dentro l'edificio.

In breve si vede il fumo salire da tutti i dintorni di Gardelegen. Il fuoco e gli spari durano fin verso le 22.

Nel massacro trovano la morte circa 1100 prigionieri, soltanto pochissimi riescono a sottrarsi alle fiamme che si nascondono sotto i cadaveri dei loro compagni: Evgeny Katev racconta: "le esplosioni mi scagliarono sul lato nord del granaio e mi ritrovai sotto a otto o die-

ci persone. Erano state uccise dall'esplosione. Non potendo muovermi rimasi steso là per tutta la notte".

Prima di mezzanotte Thiele emana gli ordini per cercare di occultare le prove del massacro, visto che l'arrivo degli americani è imminente. Tuttavia nonostante gli sforzi fatti per tutto il giorno seguente, circa 200 cadaveri rimangono insepolti. Alle ore 19 del 15 aprile la città è in mano agli americani.

La prima inchiesta americana risale al 17 aprile. Il 18 aprile vengono arrestati il sindaco e altre personalità del luogo e sono condotti sul luogo della strage, nello stesso giorno il comando americano raduna tutti gli uomini abili e li costringe ad

estrarre i cadaveri che ancora erano nel granaio e a riesumare quelli che erano stati gettati nelle fosse comuni in fretta e furia.

Gli americani costruiscono un cimitero militare, lì vengono sepolte le vittime: 1016 in tutto. L'identificazione delle vittime è stata praticamente impossibile.

Il maggiore responsabile del massacro, Thiele, morì a Düsseldorf senza aver pagato per il suo efferato crimine all'età di 83 anni il 30 giugno 1994. Egli non fu tuttavia il solo responsabile: molti abitanti di Gardelagen avevano prestato il loro aiuto, ma sulle responsabilità della strage si preferì far calare il silenzio.

A.C.



**Il cimitero costruito dagli
americani con le croci per le
1016 vittime della strage.
Gli abitanti della città sono
obbligati a seppellire i
cadaveri.**

**Daniel Blatman,
Le marce della morte,
Rizzoli collana storica,
Milano 2009
pagg.652, euro 28,50.**

**Visita
dell'Aned
di Sesto
San Giovanni
all'Audioweg
di Gusen,
una nuova
coinvolgente
tecnologia**



Ritornano voci e suoni dalle gallerie di Gusen

Nei giorni 30 e 31 ottobre 2009 una delegazione dell'Aned, con il presidente, Giuseppe Valota, l'assessore allo Sport, Giovanni Urro, in rappresentanza del Comune di Sesto S. Giovanni, e con il deportato a Gusen, Angelo Ratti, ha fatto visita al Lager di Gusen - St. Georgen accolta dai Borgomastri delle due cittadine.

Con noi c'era anche Virgilio Rovai, presidente dell'Aned di Empoli. Infatti Sesto San Giovanni è gemellata con Langenstein ed Empoli è gemellata con St. Georgen. Lo scopo della visita è stato quello di partecipare al percorso Audioweg, cioè audio percorso, dal Museo di Gusen a una delle gallerie del complesso "Bergkristall" a St. Georgen.

di Giuseppe Valota

L'Audioweg Gusen, inaugurato nel maggio 2007, è diventato un progetto di interesse e rilevanza internazionale.

Per la prima volta dopo 60 anni, si è riusciti a dare visibilità e attenzione mediatica al lager di Gusen e a informare l'opinione pubblica, fino ad allora ignara, dell'esistenza di questo lager che dopo la fine della guerra, venne dimenticato e sul cui territorio sorgono da molti decenni nuovi edifici. L'Audioweg Gusen, unico progetto sul territorio che mette in relazione Gusen I Gusen II e gli impianti sotterranei

del Bergkristall, scava nella memoria nascosta di una regione.

Si sentono da registrazioni originali: ricordi personali dei sopravvissuti, testimonianze della popolazione della regione, così come riflessioni degli abitanti attuali di Gusen. Viene data voce anche ai soldati della Wehrmacht e delle SS di allora.

L'Audioweg Gusen offre la possibilità di un profondo e intimo confronto con la storia del lager e della città di Gusen. Si sente quello che non è più visibile.

Si vede quello che è attuale. Le testimonianze raccontano ciò che altrimenti rima-

rebbe non detto. Con il sentiero audiofonico Gusen, si è stabilita una nuova forma di cultura della memoria.

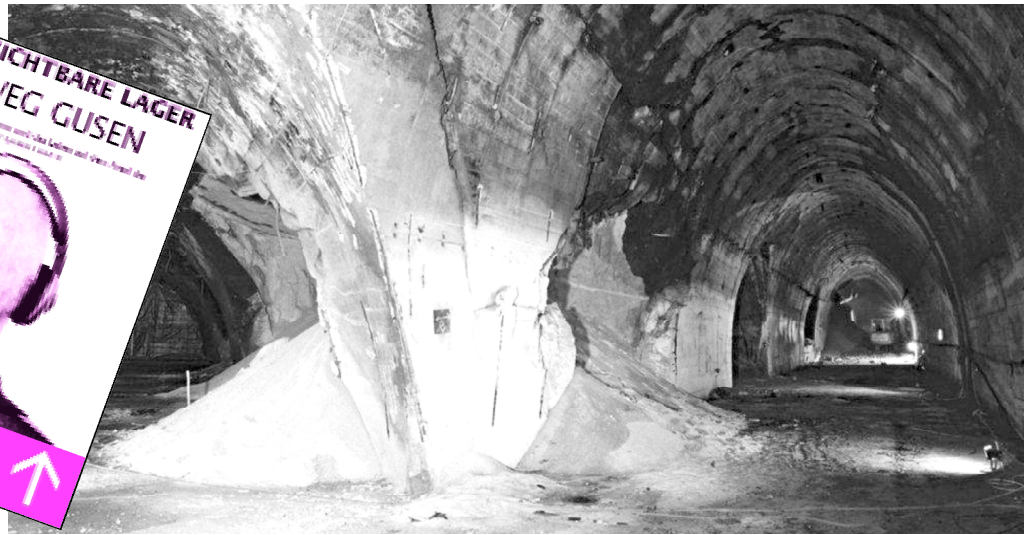
Il percorso è di 4,5 km, fatto a piedi, ripercorre la strada, allora ferrata, che facevano i deportati da Gusen II alle gallerie di St. Georgen.

Questo progetto ideato da Christoph Mayer, nato a Langenstein ma residente a Berlino, ha usufruito anche della preziosa collaborazione di due persone del luogo: la signora Martha Gammer, responsabile del comitato delle celebrazioni di Gusen - St. Georgen e dello storico Rudolf A. Haunschmied, autore di due pubblicazioni sul lager di Gusen I e Gusen II. La signora Gammer e Haunschmied erano presenti e

c'era anche la signora Barbara Schatz, alta dirigente del ministero degli Interni austriaco, che cura i luoghi della memoria dell'Austria, oltre ad altre persone del luogo e partecipanti al progetto Audioweg.

Il 31 ottobre 2009 è stata fatta la prima rappresentazione europea, definitiva, in lingua italiana, e noi abbiamo avuto il privilegio di essere i primi fruitori di quest'opera. Prossimamente il progetto sarà tradotto anche in francese e successivamente in polacco. Tra i vari testimoni vi sono anche due deportati italiani: Angelo Ratti che, per aver affisso e lanciato nel cinema di Cernusco sul Naviglio (Mi), dei manifesti antifascisti ha cono-

Un apposito segnale stradale indica direzione e distanza dell'Audioweg. A sinistra all'ingresso del campo e a destra al suo interno, nelle gallerie sotto la montagna.



sciuto la deportazione a Gusen II, e Enrico Longari, operaio della Breda di Sesto San Giovanni, che per aver partecipato agli scioperi del marzo '44, è stato deportato, passando anche da Gusen, per finire poi a Wien. Siamo partiti dal piazzale antistante il crematorio di Gusen I e ognuno, con la cuffia alle orecchie, ha iniziato il percorso, spiegato da una voce femminile, tra le belle villette dell'abitato di Gusen - Langenstein, ma allora lager di Gusen I e Gusen II. I racconti e le riflessioni dei deportati si susseguono a ritmo incalzante: le voci di Ratti e Longari sono originali, mentre la traduzione in italiano delle altre testimonianze sono lette da

attori del Piccolo Teatro di Milano. Abbiamo percorso quindi delle strade sterrate, sotto lo stradone principale che collega Gusen a St. Georgen, dove allora c'erano i binari della ferrovia secondaria, creata apposta per portare i deportati da Gusen I a St. Georgen, ma contemporaneamente sfruttata per collegare i binari alla ferrovia Linz-Praga. Il senso di questo collegamento era poter spedire le carlinghe degli aerei a reazione Me262 e montarle poi, con le ali, in altri lager. Alla fine dell'audio percorso, con il rumore sempre più assordante del treno che portava i deportati alle gallerie, ci siamo trovati di fronte alla grande collina, allora pie-

na di gallerie delle quali se ne sono salvate alcune. A tal proposito, abbiamo saputo dalle persone del luogo coinvolte nel progetto, che l'obiettivo di chiudere tutte le gallerie è stato ridimensionato a seguito delle pressioni esercitate dai vari comitati internazionali dei lager e dalla comunità locale, che sorprendentemente, si è schierata contro la cancellazione delle gallerie e l'edificazione del territorio. Il risultato è stato l'impegno di salvaguardare almeno una galleria a memoria della sofferenza di tutti i deportati e che questa galleria sarà visitabile (a lavori ultimati) già a maggio del 2010. Infine la delegazione sestese ha consegnato a Martha

Gammer una memoria scritta di Gianfranco Maris, che oltre alla sua testimonianza (è stato deportato a Gusen) include un progetto dell'Accademia di Brera volto a valorizzare la conservazione della galleria. La Gammer ha molto apprezzato questo contributo. Al termine del percorso l'emozione era molto forte: siamo rimasti molto coinvolti, abbiamo finalmente recepito la complessità di quel progetto pazzesco, i luoghi, i percorsi, i ponti, le ferrovie, diverse case, ancora oggi mute testimoni, e abbiamo espresso lusinghieri giudizi, affermando che ricordare in questo modo il passato, per noi è stata una novità assoluta.

In uno dei punti del percorso i componenti le delegazioni di Sesto ed Empoli ascoltano al riparo dal freddo sotto le coperte.



Il video dell'Audioweg Gusen verrà presentato a Sesto San Giovanni nella sala del Consiglio Comunale il 26 gennaio 2010 alle ore 21 alla presenza di Christoph Mayer, ideatore e costruttore del progetto, e del sindaco della città. Verrà proiettato anche il 27 gennaio alle ore 18 a Milano presso il Forum Culturale Austriaco, in piazza Liberty 8, sempre con il signor Mayer e il direttore del Forum, Georg Schnetzer.

**La più illustre
è quella
del grande
poeta
García Lorca,
assassinato
nell'agosto
del 1936**



L'esumazione delle vittime del franchismo in Spagna

Nell'articolo su "L'Olocausto spagnolo" apparso nel numero 1-3 Gennaio-Aprile di quest'anno ho ricordato le decine di migliaia di vittime della "grande matanza" franchista sepolte in anonime fosse comuni e come dopo settant'anni la Spagna democratica del primo ministro Zapatero abbia varato la Ley de la Memoria Histórica de España per dissotterrarle e dare loro un'umana sepoltura.

Dall'entrata in vigore della legge sono state finora localizzate in Spagna 283 fosse comuni in cui si ritiene siano sepolti oltre 40.000 cadaveri, che uniti ai 90.000 già accertati porta il numero dei repubblicani uccisi nella "limpieza" (pulizia) a 130.000, come era previsto; 37.843 furono invece i nazionali uccisi dall'altra parte.

di Pietro Ramella

La decisione di riesumare le salme ha suscitato in Spagna sentimenti opposti, da una parte i familiari delle vittime vedono coronato il loro desiderio di dare la dovuta sepoltura ai loro cari, dall'altra gli eredi dei massacratori parlano di rottura di quel processo di concordia nazionale che permise alla Spagna la pacifica transizione alla democrazia, il cosiddetto *pacto de olvido*, dimenticando che i loro morti sono già ricordati in tutte le città della Spagna con monumenti su cui spicca la scritta *Todos por España*;

molti sono sepolti nella basilica sacrario della Valle de los Caídos, accanto alla tomba di Francisco Franco. La Chiesa ha beatificato 977 religiosi e laici cattolici, su 6.138 uccisi dai rossi durante la guerra civile, cifra molto vicina a quanti furono elevati agli onori degli altari negli ultimi quattro secoli precedenti. Nelle province controllate dalla Repubblica l'uccisione degli avversari avvenne per la massima parte perpetrata nei primi mesi della ribellione, quando, venute a mancare le strutture giuridiche, la "giustizia" era am-

ministrata da bande di incontrollabili, nella parte nazionalista l'eliminazione fisica degli oppositori fu pianificata, come la "soluzione finale" decisa dai nazisti a Wannsee, fin dall'inizio della rivolta e si protrasse per molti anni dopo la fine della guerra. Era l'uso strategico del terrore: conquistata una città, venivano passati per le armi i prigionieri, compresi i feriti, (come a Toledo), ufficiali e sottufficiali dell'esercito o delle milizie, commissari politici, soldati semplici e volontari stranieri delle Brigate Internazionali, che avevano avuto il torto di tentare di resistere. In seguito, entravano in azione le

Esquadras negras formate da falangisti, borghesi e proprietari terreni, tra cui parenti di vittime dei repubblicani, che, in preda ad una frenesia di vendetta, infierivano sugli oppositori in particolare: insegnanti, intellettuali, sindacalisti, esponenti e militanti dei partiti democratici, sindaci ed amministratori comunali e quanti accusati di delitti contro la Chiesa, le proprietà o i simpatizzanti della ribellione. Le squadre li prelevavano dalle carceri o dalle abitazioni, li trascinarono lungo i muri dei cimiteri o in zone fuori mano e li assassinavano, mentre l'immane sacerdote tentava di indurli

Il ritratto di García Lorca sovrapposto al calendario. Il poeta nato il 5 giugno 1898, venne fucilato il 19 agosto 1936 a Viznar. Granada, città in cui si era trasferito nel 1909 insieme alla famiglia ora gli ha dedicato un parco cittadino.



a comunicarsi; quindi oltraggiavano le loro donne (violenza carnale e rasatura dei capelli), saccheggiavano le case, bastonando selvaggiamente quanti vi incontravano senza distinzione di sesso ed età.

Il ricorso all'intimidazione ed al terrore, definito eufemisticamente *castigo*, era specificatamente previsto dagli ordini superiori, infatti, alla fine d'agosto –dopo le stragi di Merida e Badajoz – Franco si vantò delle misure che i suoi uomini avevano adottato per reprimere il movimento comunista, dichiarando che se fos-

se stato necessario per ristabilire l'ordine avrebbe fucilato mezza Spagna. Il generale Mola, la mente della rivolta, ebbe a dire che «Se trovo mio padre dall'altra parte lo fucilo». Il colonnello Yagüe, il conquistatore di Badajoz, intervistato dal giornalista John Whitaker sulla mattanza di migliaia di prigionieri repubblicani perpetrata dalle truppe al suo comando rispose sorridendo: «Naturalmente li abbiamo uccisi. Cosa crede lei? Che potevo aggregare 4.000 prigionieri alla mia colonna che doveva avanzare velocemente? O che

debba lasciarli nella retroguardia cosicché Badajoz sia rossa un'altra volta?».

A Melilla, città del Marocco dove ebbe inizio la ribellione, fu ucciso tra gli altri un esule antifascista italiano, Enrico Dal Bo, che si era unito a quanti avevano preso le armi in difesa della legalità repubblicana.

Tali massacri facevano comodo per più ragioni: appagavano la sete di sangue delle colonne africane, eliminavano in massa potenziali avversari (anarchici, socialisti, comunisti, che Franco sprezzantemente definiva *marmaglia*) e soprat-

tutto generavano un terrore dagli effetti devastanti sulle improvvisate e male armate milizie repubblicane.

Nel febbraio 1937 il tenente colonnello italiano Faldella, capo di stato maggiore del Corpo truppe volontarie, mandato da Mussolini, esortò Franco ad imprimere un ritmo più celere alle operazioni ma egli dichiarò: «In una guerra civile la sistematica occupazione del territorio nemico accompagnata dalla necessaria *limpieza* è preferibile ad una rapida disfatta degli eserciti avversari che lascerebbe il paese infestato di nemici».

I grandi cimiteri sotto la Luna

La testimonianza più coinvolgente è senz'altro quella di Georges Bernanos, uno dei maggiori scrittori di cultura cattolica, che denunciò ne *I grandi cimiteri sotto la luna*, i massacri compiuti nell'isola di Maiorca sotto la regia del generale della M.V.S.N. Arconvaldo Bonaccorsi e la benedizione del vescovo di Palma Miralles Sbert.

«Una volta che fu quasi finita l'epurazione sommaria (in città e villaggi) bisognò occuparsi delle prigioni. Erano piene, ci pensate! Pieni anche i campi di concentramento. E piene allo stesso modo le chiatte in disarmo, i sinistri pontoni sorvegliati giorno e notte, sui quali, per eccesso di precauzione, dopo il calare della notte passava e ripassava il lugubre pennello di un faro che io vedevo dal mio letto, ahimè! Allora cominciò la seconda fase, quella dell'epurazione delle prigioni. Infatti, un gran numero di questi sospetti, uomini e donne, sfuggiva alla legge marziale, in mancanza del più insignifican-

te reato materiale suscettibile di condanna da parte di un consiglio di guerra. Si cominciò dunque a rilasciarli a gruppi, secondo il loro luogo d'origine. A metà strada, si vuotava il carico nel fossato.

.... Quanti morti? Cinquanta? Cento? Cinquecento? La cifra che vi darò è stata fornita da uno dei capi della repressione palmisana. La valutazione popolare è ben diversa.

Non importa. Al principio del marzo 1937, dopo sette mesi di guerra civile, si contavano tremila di questi assassini.»

Le ultime vittime della repressione furono i guerriglieri che operarono in Spagna fino ai primi anni Cinquanta, che se catturati morivano per le torture ed erano sepolti in fosse anonime.

Sarà difficile poter traslare le salme dei circa 50.000 tumulati nella Basilica della Valle de los Caidos, in massima parte morti nelle diverse battaglie, perché i 33.847 nomi riportati dai monaci benedettini su tre registri, non sono stati indicati in ordine alfabetico e non ne è stata ricordata la località di provenienza.

L'esumazione delle vittime del franchismo in Spagna

“Sentiva” che la sua morte era vicina e la sua tomba sarebbe stata vicina alla fonte

La seguente poesia “Sogno” fu scritta nel 1919 da Federico García Lorca quando aveva vent'anni; in essa traspare un forte presentimento della sua morte e sepoltura presso una fonte.

La vittima più illustre della repressione fu per la sua fama internazionale Federico del Sagrado Corazón de Jesús García Lorca. Nato il 5 agosto 1898 a Fuente Vaqueros aveva raggiunto la fama con poesie, racconti ed opere teatrali. Amico di Neruda, Alberti, Dalí, Cernuda e Buñuel. Venne ucciso dai ribelli un mese dopo l'inizio della rivolta, il 18 agosto 1936. Sulla sua morte cadde il silenzio imposto dalla pesante cappa della feroce e sanguinaria dittatura di Francisco Franco fino al 1949 quando un famoso ispanista anglo-irlandese, Gerald Brennan cercò di conoscere le modalità e le cause della morte. Dopo di lui molti altri si sono cimentati nella ricostruzione giungendo a conclusioni diverse soprattutto circa i motivi che lo hanno portato alla morte:



- era un comunista (ma non era iscritto al PCE) aveva come molti altri intellettuali firmato petizioni contro Hitler nel 1933, contro l'invasione italiana dell'Abissinia e a favore del Fronte Popolare alle elezioni del febbraio 1936;

- nelle sue opere si era scagliato contro la mentalità ottusa dei *terratenientes*, i latifondisti dell'Andalusia;

- aveva duramente attaccato la Guardia Civil di cui contrapponeva la brutalità alla spontaneità dei gitani;

- a causa di una faida tra famiglie di proprietari terrieri, a cui apparteneva il padre;

- per una lotta di potere tra esponenti falangisti di Cordova, in quanto Lorca si era rifugiato nella casa di uno di questi;

- per vendetta alla falsa notizia che i repubblicani a Madrid avevano ucciso il drammaturgo Jacinto Benavente, premio Nobel per la letteratura del 1922, che invece si trovava in Francia; - perché omosessuale.

*Il mio cuore riposa presso la fonte fredda.
(Disponi i tuoi fili, ragno dell'oblio).*

*L'acqua della fonte gli confidava la sua canzone.
(Disponi i tuoi fili, ragno dell'oblio).*

*Il mio cuore accorto le confidava i suoi amori.
(Ragno del silenzio distendi il tuo mistero).*

*L'acqua della fonte lo ascoltava malinconica.
(Ragno del silenzio distendi il tuo mistero).*

*Il mio cuore scivola sopra la fonte fredda.
(Mani bianche, lontane, frenate le acque).*

*E l'acqua lo porta via con sé cantando allegramente.
(Mani bianche, lontane, nulla resta nelle acque).*

La terribile estate dell'”alzamiento”. settantatre anni fa

13 luglio 1936

Il poeta lascia Madrid in treno diretto a Granada.

18 luglio

Inizia l'Alzamiento e sorprende il poeta nella tenuta di famiglia, l'Huerta de San Vicente.

20 luglio

La guarnigione militare di Granada aderisce alla rivolta e occupa la città: solo il quartiere operaio Albaicín tenta una resistenza, ma in quattro giorni è espugnato. Inizia la *limpieza*, con la fucilazione di tutti i difensori e la cattura di quanti sono legati alla Repubblica.

9 agosto

Perquisizione della casa del poeta da parte di elementi nazionalisti alla ricerca del fratello dell'intendente accusato di aver incendiato una chiesa: apprendono che Federico si trova nella tenuta.

10 agosto

Federico chiede aiuto al suo amico Luis Rosales, di simpatie falangiste, che gli offre ospitalità a casa sua.

16 agosto

Viene fucilato nel Cimitero di Granada suo cognato, Manuel Fernández Montesinos, sindaco repubblicano della città.

17 agosto

Arresto di Federico, ordinato dal governatore civile maggiore Valdés che ne decreta la condanna a morte ed ordina di trasferirlo al vicino paese di Viznar alla Colonia, covo dei falangisti che funziona da prigione.

18 agosto

All'alba Federico con altri tre prigionieri viene portato in camion al Barranco (burrone) di Viznar fatto scendere e obbligato ad inoltrarsi in un terreno sterrato fino alla Fuente Grande, nel comune di Alfacar, ucciso. Le salme dei quattro furono sepolte in buche poco profonde, dove giacciono da settantatré anni, ricordate da un monolito su cui spicca la scritta "Lorca eran todos".



Il monolito eretto nel 2002 con la data del 18 agosto, anniversario dell'assassinio, in un terreno sterrato vicino alla "Fuente grande" che vediamo nella foto della pagina accanto. Qui sotto un'altra immagine del poeta.



L'Associazione per il Recupero della Memoria Storica di Granada ha ottenuto, dopo un lungo iter giudiziario, di poter riesumare per prime le salme di Lorca e dei suoi sventurati compagni sepolti nel Burrone di Viznar, per poi avviare le ricerche di altre, infatti si ritiene che nella zona siano sepolti altre 4.000 vittime granadine.

I geofisici, partendo dalle indagini di ispanisti, scrittori e registi per ricostruire gli ultimi momenti di vita di Federico Garcia Lorca, hanno localizzato sei fosse comuni, nelle quali si ritiene siano sepolti il poeta e i tre suoi sventurati compagni, il maestro Dioscóro Galindo González e due banderilleros anarchici Francisco Galadí Melgar e Joaquín Arcollas Cabezas; nelle altre due fosse dovrebbero trovarsi i resti dell'ispettore dei tributi, Fermín Roldán ed il restauratore di mobili Miguel Cobo.

Gli eredi del poeta, dapprima erano contrari alla riesumazione della salma, preoccupati che segnasse una differenza con le altre vittime per l'effetto mediatico che l'operazione com-

porterebbe: «Ora tutti riposano in un cimitero comune, tutti sono vittime dello stesso selvaggio e crudele assassinio», poi di fronte alla determinazione di altri familiari, hanno dato il loro consenso alla riesumazione ma con l'intento di risepellirlo sotto il monolito che lo ricorda. Inizialmente, la Giunta dell'Andalusia aveva decretato che i corpi di coloro i cui parenti non autorizzavano il riconoscimento tramite il confronto del DNA venissero sepolti anonimamente nel cimitero municipale. Questa decisione preoccupò i parenti di Federico.

La questione fu superata con una nuova delibera che dichiarava il Parque Garcia Lorca de Alfacar, inaugurato nel 1986, idoneo a custodire delle tombe, cosicché ora le famiglie devono decidere se autorizzare o meno l'identificazione dei loro cari.

Un grande telo di 200 mq copre il settore dove sono state localizzate le fosse, gli esperti ritengono che serviranno da due a tre mesi per portare a termine le esumazioni, poi occorrerà il tempo tecnico per il confronto con il DNA.



La morte di Ernesto Treccani



Il pittore che voleva cambiare il mondo

Il 28 novembre scorso il pittore Ernesto Treccani ha cessato di vivere all'età di 89 anni. Per ricordarne la figura pubblichiamo un suo ritratto tratto dal libro "Un luogo una storia" di Ibio Paolucci, pubblicato da Arterigere.

Era l'ottobre del 1938, XVII dell'Era fascista, quando a Milano uscì il primo numero del quindicinale "Corrente", direttore Ernesto Treccani, un ragazzo di diciotto anni, figlio del senatore Giovanni Treccani degli Alfieri, fondatore della celeberrima enciclopedia, che porta il suo nome.

«Com'era abitudine nelle famiglie altamente imprenditoriali della borghesia lombarda – ricorda il poeta Vittorio Sereni – Ernesto fece il viaggio di istruzione negli Stati Uniti, assieme al padre e al fratello».

Un viaggio che dura un mese intero, che tocca le città di New York, Chicago, Boston, Filadelfia e Washington, dal quale il giovanissimo Ernesto riporta «una impressione dell'America come di qualcosa di spaventoso, ma che attira e a cui non ero ancora preparato».

"Corrente" è la continuazione del periodo "Vita giova-

nile", che giunto al suo numero 16 cambia testata. La sede è nello studio di Treccani, in via Montebello. La rivista è come una ventana di aria fresca, da subito punto di riferimento di artisti e intellettuali portatori di idee nuove, implicitamente e a volta scopertamente avverse al regime imperante.

«A noi redattori e collaboratori – ricorda ancora Sereni – aveva fatto molto comodo, almeno idealmente, che ci fosse a portata di mano una sede per pubblicare le nostre cose o, meglio, per scrivere quello che ci passava per la testa in una sede che non fosse quella di "Libro e moschetto"».

Quell'esperienza sicuramente entusiasmante, ma anche notevolmente rischiosa, fece maturare il giovane Ernesto «rivelandone due qualità essenziali e non transitorie: l'attitudine al lavoro in comune e l'assoluta dedizione a questo, al punto che la sua sorte ulteriore fu de-

terminata da quell'unica esperienza».

Formano il "nocciolo duro" del movimento, gli allievi del filosofo Antonio Banfi (Vittorio Sereni, Remo Cantoni, Enzo Paci, Luciano Anceschi, Luigi Rognoni), gli studenti di architettura (Alberto Lattuada), artisti come Aligi Sassu, Renato Birilli, Giacomo Manzù, Renato Guttuso, Giuseppe Migneco, Ennio Morlotti, Bruno Tassinari, tutta la giovane fronda italiana da Gatto a Bini, Quasimodo, Marchiori, Bigonciari, Luzi, Macrì, Trombadori, Morosini, Jacobbi, Parronchi, Traverso, Veronesi, Bertolucci, Bartolini, Joppolo, Valsecchi, e poi, con posizioni di punta, Raffaellino De Grada, che già da allora conosce la galera fascista, Giancarlo Vigorelli, Dino Del Bo, Giansino Ferrata.

Con occhi sfavillanti e mente lucida e con quell'aria di eterno ragazzino, Ernesto torna a quegli anni e me ne

parla, con rinnovata passione, nella sede della Fondazione, in via Carlo Porta 5, da lui voluta, che ha per facciata quello stupendo volo di rondini, gli uccelli più amati da Treccani per la bellezza e per il loro insopprimibile amore per la libertà. «Con la venuta di Ferrata e Vigorelli – mi dice – sempre più la rivista appariva come un CLN in anticipo, con presenze liberali, cattoliche, socialiste e comuniste. Per ciò che mi riguarda, l'incontro con Raffaellino fu decisivo per la mia adesione al Pci. Ripensandoci ora, mi pare di poter dire che quando i tempi sono maturi, anche una piccola iniziativa può lasciare il segno».

Mica tanto piccola, però, se la ramificazione di "Corrente", radicata soprattutto a Milano, abbracciava l'intera penisola. Mario Spinella, per esempio, ricorda nel suo bellissimo libro di memorie, di avere acquistato a Messina una copia della rivista.

Due immagini di momenti dell'impegno politico di Treccani.

Durante un dibattito a Corrente nel 1982.

Il pittore Treccani tra Fulvio Papi (a sinistra) Mario Spinella e Mario De Micheli. Nella foto qui accanto l'artista al lavoro a Melissa, dove soggiornò più volte tra il 1950 e il 1960.



Non tanto piccola, se tra i collaboratori della rivista figuravano scrittori e poeti come Montale, Gadda, Vittorini, Bo, Landolfi, Dal Fabbro, Penna, Saba. Naturalmente la sopportazione del regime per la rivista non durò più di tanto.

“Corrente” venne soppressa nei primi giorni di giugno del 1940, pochi giorni prima dell'entrata in guerra dell'Italia. La goccia, diciamo così, che aveva fatto travasare il vaso era stata la pubblicazione in prima pagina di “Corrente” di un brano di Carlo Cattaneo sull'inutilità di ogni guerra anche se vinta. Figurarsi. La citazione arrivava mentre era in crescita il clima guerriero del fascismo,

poco prima dell'aggressione italiana alla Francia. Quasi due anni di vita, forse persino troppi, se si rileggono certi articoli di aperta critica alla vuota magniloquenza del fascismo, alla volgare retorica di taluni gerarchi, alla “balordaggine delle leggi razziali”.

Dopo la soppressione della rivista, iniziano le attività editoriali di “Corrente”, con la pubblicazione dei lirici greci di Quasimodo, dei poeti spagnoli a cura di Carlo Bo, di monografie di artisti, fra cui quella su Birilli. Viene anche pubblicato il primo libro fotografico *Occhio quadrato* di Lattuada, che fece epoca. In esso il futuro regista contrapponeva alla re-

torica fascista la realtà milanese delle periferie e della vita di tutti i giorni.

Nacque pure, nello stesso periodo, in via Spighi, la galleria d'arte “Corrente”.

Sorse, infine, il gruppo teatrale “Palcoscenico”, diretto da Paolo Grassi e Giorgio Strehler, con attori di alto profilo quali Franco Parenti e Mario Feliciani, che ebbe sede nella Sala Sarmatini di via Conservatorio.

Un pezzo della storia di Milano, quella di “Corrente”.

Una storia di uomini e donne che vollero rinnovare il panorama artistico del nostro paese, che seppero battersi con coraggio contro la dittatura fascista. Alcuni, come Giorgio Labò, sacrifica-

rono la vita per la libertà. Altri sopportarono la prigione. Per l'Unità, il giornale in cui scrivo da tanti anni, è motivo di orgoglio ricordare che il primo numero del giornale, non più clandestino, fu composto da alcuni di questi uomini, Elio Vittorini, Alfonso Gatto, Ernesto Treccani.

In occasione di un anniversario della nascita di “Corrente”, chiesi a Ernesto Treccani come pensava allora.

«Penso a quegli anni come ad una felice possibilità, per un giovane nato in un ambiente così diverso, di entrare in comunicazione con altri giovani, legati ad un rinnovamento profondo della cultura e della società italiana. Noi volevamo cambiare il mondo – come abbiamo scritto nello Statuto della Fondazione – conservando i valori dell'uomo attraverso il tempo, consentendo pienezza di comportamento all'individuo in una società che volevamo collettiva; essere singolarmente felici, giorno per giorno, mentre si lotta per rendere minori le sofferenze dell'umanità.

Queste le linee, che mi sembrano tuttora valide, che percorrono la vita di una generazione di intellettuali tra guerre e fascismo».

18 maggio 1997

Maggio 1968.

Studenti e docenti della facoltà di Architettura e un gruppo di artisti milanesi protestano davanti al Palazzo dell'Arte di Milano per impedire l'apertura della XIV Triennale.

Treccani (al centro della foto, col berretto) a colloquio con un vice questore per evitare gli scontri. La polizia si ritirerà e la Triennale sarà occupata.



Le nostre
storie

Nel maggio 1948 la prima visita di Corinna e Hilda nel lager di Ebensee

La signora Bianca Bodo, partigiana a Sesto San Giovanni, nuora del deportato Luciano Morganti, deceduto a Ebensee il 15 novembre 1944, ha consegnato recentemente all’Aned di Sesto diverse fotografie del lager, fatte nel maggio 1948.

Sono foto storiche che parlano da sole. Questo viaggio fu organizzato, immagino, in condizioni molto difficili. Pensare solamente ai mezzi di trasporto di allora, alle fermate snervanti alle dogane... Perché si svolse questo viaggio in condizioni tanto disagiati?

Bisogna tornare all'estate del 1945, quando la vedova di Luciano, Corinna Nesti, conosce un sopravvissuto di Ebensee, Franco Franchi, di Prato, il quale ha il compito di darle la ferale notizia della morte di Luciano, suo compagno di sventure, compito che si era assunto avendo incontrato il marito di Corinna nel lager. Conosciuta poi Hilda Lepetit, vedova di Roberto, decidono insieme di andare a Ebensee per vedere e rendersi conto del luogo dove i loro mariti avevano lasciato la vita. Dopo aver constatato che erano ancora sepolti in un cimitero provvisorio molti corpi di

deceduti prima e dopo la liberazione del lager, Hilda – “donna italiana” come si legge sul monumento – ebbe l'idea straordinaria di far erigere un'opera commemorativa dedicata al marito e a tutte le vittime di Ebensee e degli altri lager.

Evidentemente la tragedia della morte inumana dei loro mariti le ha unite, facendole diventare come sorelle ed è a loro, infatti, che dobbiamo molto di quello che è stato fatto in quegli anni del dopoguerra.

Arriviamo alle fotografie, scattate nel maggio del 1948. Non solo le foto parlano da sole, nella loro drammaticità, ma appare ri-

levante anche ciò che dietro, ciascuna di esse, una persona sconosciuta, a cui dobbiamo molto nella ricostruzione di quel che è rimasto del lager, ha scritto: i luoghi particolareggiati e le sensazioni che ha provato. Abbiamo l'impressione che gli uomini e le donne siano ex deportati e famigliari di deportati pratesi. Per due ragioni fondamentali: primo perché Prato ha dato molti deportati in questo lager, secondo perché riteniamo che forse tra gli uomini fotografati vi sia proprio Franco Franchi che, tornato in Italia, ha sempre avuto contatti con la famiglia Morganti. Tra l'altro, appare in tre foto un sa-

cerdote di cui si dice anche il nome, ma che l'Aned di Sesto non ha trovato negli elenchi. Qualcuno ne sa di più? La motivazione principale per cui l'Aned di Sesto S. Giovanni pubblica queste foto sul *Triangolo Rosso* è la speranza che a Prato l'Aned e la Fondazione del Museo della Deportazione possano avviare ricerche su questo pezzo di storia che non deve essere dimenticata. Il primo impatto che si ricava e traspare nello scorrere le fotografie è un senso di disordine – carrelli trasportatori o parte di essi fuori dai binari – costruzioni in legno semi sgangherate – la cava di sassi e forse il macinatore di es-



A sinistra, il campo pochi giorni dopo la liberazione, con una folla di ex prigionieri in attesa del rimpatrio.



A destra, qualche tempo dopo, il campo è ancora frequentato.

Ecco le foto scattate in quell'occasione

Corinna e Hilda nel cimitero di Ebensee.



si. Abbiamo poi altre foto, che definirei di dolore, di pietà, l'inizio delle prime funzioni religiose, la presenza di molte persone e Associazioni come inizio di quello che poi saranno le manifestazioni del ricordo, la visione già di una parte del monumento Lepetit, le croci provvisorie in attesa poi di essere riesumate per deporle sotto al monumento (si scrive di 1100 morti, quelli non

passati dal crematorio e morti dopo la liberazione del campo, quando il numero ufficiale si è rivelato poi di 1179). Già si aveva la cognizione, l'idea che non si fosse lontani dalla realtà vera. È molto significativa, a questo proposito, la foto in cui gli ex deportati posano davanti alla Madonnina dove venivano dedicati pensieri, preghiere e speranze prima di iniziare il lavoro bestiale a

cui erano sottoposti.

Questa foto ricorda anche una testimonianza del nostro presidente, ex deportato Mario Taccioli, quando visitando le grotte di Mödling, a Vienna, nel recarsi con molti altri deportati in fondo alle grotte, passando davanti a una Madonnina incastrata nella roccia dedicava ad essa gli stessi pensieri.

L'Aned di Sesto ha pensato di rendere note queste foto

perché da un lato in esse c'è la storia del lager e di ciò che ne era rimasto, dall'altro per dare un contributo alla ricostruzione storica: dare un volto, fornire una storia singola ma anche collettiva crediamo sia il principale compito che la nostra Associazione deve svolgere per lasciare a quelli che verranno dopo di noi sia la storia di uno ma anche la storia di tutti. **G.V.**



Il campo nel 1948, in una foto scattata durante la visita delle due compagne: c'è ancora qualcuno. Tra le baracche e si intravede un operatore sanitario.



Le nostre
storie

Un "falsario" nel lager per ordine di Hitler in un "kommando" con più di 140 specialisti

Nel memoriale del lager nazista di sterminio di Sachsenhausen (Oranienburg) nella baracca 38 (sala dedicata alla deportazione degli ebrei) è visibile un'esposizione sui "falsari" dell'operazione "Bernhard".

La vicenda è abbastanza nota attraverso il film *Die Fälscher* (*Il falsario*) prodotto nel 2007 in Germania, vincitore del premio Oscar 2008 come miglior film straniero, che narra la storia di un falsario straordinario e un po' bohemien, deportato nel 1944 nel KZ di Sachsenhausen per un'operazione di contraffazione della moneta inglese. Lo scopo era quello di indebolire un sistema economico

finanziario, creando inflazione producendo una grande quantità di sterline false nel tentativo di distruggere la potenza finanziaria dell'impero britannico, compromettendone la stabilità economica. Fu una decisione personale di Hitler perché nel luglio 1942 si costituì un kommando di falsari, nato a Berlino nella Delbrückstrasse e poi trasferito alla baracca 19 nel lager del KZ Sachsenhausen sotto la diretta sorve-

glianza di Bernhard Krüger, capitano delle SS.

In origine erano 20 deportati ebrei (*papierfachleute*) specialisti della carta, tipografi, incisori, stampatori, fotografi, chimici, bancari, raccolti nei vari lager.

Alcuni erano abbastanza noti: Salomon Smolianoff – pittore russo, Juan de Diego – aristocratico catalano, Leo Haas – disegnatore cecoslovacco.

Nel 1944 il kommando era costituito da 142 falsari nelle baracche 18 e 19 (55 polacchi, 20 tedeschi, 15 ungheresi, 13 cecoslovacchi, 10 apolidi, 9 sovietici, 7 austriaci, 5 olandesi, 4 francesi, 1 belga,

1 danese, 1 jugoslavo, 1 norvegese) tutti deportati ebrei. Questi deportati "privilegiati" erano i soli nel lager a dormire in un vero letto, avevano i capelli ed erano dotati di abiti civili e di scarpe.

Nella baracca 19 dormivano, mangiavano e potevano distendersi, nella baracca 18 c'era la stamperia con le presse e tutte le attrezzature necessarie alla massima produzione di monete false.

I falsificatori fabbricarono con grande abilità circa 9 milioni di banconote di diverso taglio e di qualità sempre migliore, per un valore di 133 milioni di sterline. Alla produzione scrupolosa seguiva



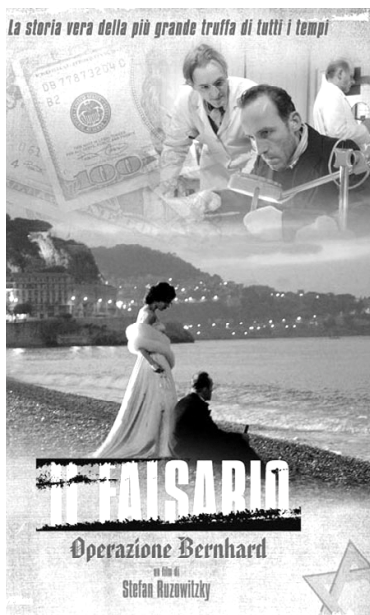
Burger posa con tre ragazze dopo la liberazione da Ebensee.



Tibaldi. Era costretto a produrre false sterline per danneggiare le finanze inglesi



Nella foto: da sinistra, Italo Tibaldi e Abraham Sommenfeld a Ebensee il 9 maggio 2009.



una diffusione efficiente ed avveduta delle banconote contraffatte.

Tra dicembre 1944, e l'inizio del 1945 iniziò anche la fabbricazione di dollari falsi, con una produzione di 200 banconote da 100 dollari. Lì erano addetti solo 4 falsari: Salomone Smolianoff, Adolf Burger, Norbert Leonard Levy e Abraham Jacobson. Con l'avanzata dell'Armata Rossa, giunte da Berlino l'ordine di smantellare ogni cosa, ed il 21 febbraio 1945 le macchine furono imballate e le banconote false sistemate in 20 casse di legno a forma di bara.

Il 24 febbraio tutti i "falsari"

lasciarono il lager di Sachsenhausen con un treno speciale. Il 12 aprile 1945, 142 falsari giunsero al KZ Mauthausen nel circondario di Linz in Austria e furono immatricolati con i numeri dal 138394 al 138535 e internati nel Block 20 e sorvegliati a vista.

Nel Block 20 erano stati rinchiusi precedentemente dei prigionieri di guerra sovietici che, dopo una fuga eroica e clamorosa, furono quasi totalmente massacrati dalle SS del campo.

Un nuovo trasferimento attendeva i "falsari" in una vecchia birreria di Redzipf, in codice Schlier; in questi loca-

li altri deportati fabbricavano il carburante per le V2, provvedevano ai collaudi in bunker di cemento, costruiti in condizioni orribili dai deportati di Mauthausen.

Il 2 maggio 1945 le casse di banconote false e di documenti segreti furono caricate su cinque camion unitamente a 116 falsari; i rimanenti 20 si avviarono a piedi in direzione del KZ Ebensee, in codice Zement, subcomando del KZ Mauthausen, tirando una carretta con i sacchi di 6 guardie SS.

Deportati spagnoli, belgi, francesi, italiani lasciarono il lager Schlier seguiti dai "falsari".

(segue)

Burger fu intervistato da numerose emittenti televisive quando uscì il film che rievocava la vicenda e di cui vediamo sopra la locandina. Burger mostra uno dei biglietti falsi da cinque sterline che dovevano inondare il Regno Unito.



Un “falsario” nel lager per ordine di Hitler in un “kommando” con più di 140 specialisti

Giunti al lager Ebensee i “falsari” furono alloggiati fuori dal lager nelle vecchie docce delle SS.

Intanto, dopo la fuga del comandante del lager Anton Ganz (di professione macellaio) e della guarnigione di sorveglianza delle SS, il portone di ingresso era sorvegliato da militari della Wehrmacht.

Il 5 maggio il gruppo dei “falsari” entrò nel lager sovraccarico, testimoniando l’angoscia di quella visione

orribile, senza igiene, senza cibo, una vera marcescenza di scheletri.

Il 6 maggio 1945 la Liberazione. Nel primo pomeriggio una pattuglia in ricognizione con i sergenti Dick Pomante e Bob Peringer del 3° Cavalleria meccanizzato USA al comando del Capitano Timothy Brennan scopre il lager, apre definitivamente il portone e con l’autoblindo si ferma nella piazza dell’appello.

“Un po’ di memoria”

Mi chiamo Italo Tibaldi. Sono nato il 16 maggio 1927, deportato politico da Torino il 13 gennaio 1944, giunto al KZ di Mauthausen il 14 gennaio 1944, matricola n. 42307, triangolo rosso; trasferito subkommando di Ebensee il 28 gennaio 1944, liberato il 6 maggio 1945. Io mi trovavo allo Schonungblok, anticamera del crematorio e notai solo casualmente quel gruppo di uomini in carne, che si sparpagliò subito nel lager, abiti civili, scarpe e normali capigliature.

Era un fatto inverosimile, ma non potevo soffermarmi per capire, ero troppo inebetito dal frastuono incombente della liberazione, la piazza dell’appello era ormai semivuota, mentre i deportati si raccoglievano per gruppi nazionali nelle baracche.

Vi era anche la baracca degli italiani con 283 superstiti, altri 552 compagni erano morti nelle gallerie di Ebensee.

Non mi ero mai chiesto chi fossero quelle persone che vollero entrare nel lager di Ebensee, quasi all’ultimo momento prima della liberazione.

Solo recentemente, nel mese di aprile 2009 ho potuto leggere la eccezionale testimonianza di Adolf Burger, tipografo slovacco, nato il 12 agosto 1917, che lavorò nel kommando dei “falsari” a Sachsenhausen che operarono dal 5 maggio 1944 fino all’evacuazione di Schlierfulzipf, liberati ad Ebensee il 6 maggio 1945 con altri 132 colleghi “falsari”.

Adolf Burger è tuttora vivente a Praga. Gli ho recentemente scritto per fare gli auguri di compleanno al protagonista di un vero dramma, scampato dal KZ Auschwitz n.64401, dal KZ Sachsenhausen n. 79161 e dal KZ Mauthausen n. 138409.

Il 9 maggio 2009 durante la manifestazione internazionale ad Ebensee ho incontrato Abraham Sonnenfeld, nato in Ungheria il 23 dicembre 1924 (matricola originale 102446, attualmente residente in Israele, di professione litografo e superstite del gruppo dei “falsari” e dell’operazione Bernhard, che mi confermò il suo vero stato di “deportato ebreo privilegiato”).

Testualmente mi disse: “avevamo delle condizioni un po’ migliori degli altri detenuti del KZ, ma sapevamo sempre che eravamo condannati a morte in quanto portatori di segreti particolari; sapevamo che solo un mira-

colo poteva salvarci e questo miracolo è successo qui a Ebensee; sento come se avessi ricevuto qui una seconda vita; la liberazione è stata per me come un secondo compleanno, Ebensee è il mio secondo luogo di nascita”.

Ho altresì incontrato sul piazzale del lager Karl Markovics, noto attore austriaco che ha interpretato con grande sensibilità la parte del protagonista del film *Il falsario* di Stefan Ruzowitzky, film che doveva concludersi nel lager di Ebensee, ma questo capitolo allargava troppo il tema. Markovics afferma che «in ogni caso non si può raccontare tutto e soprattutto non si può dire come è veramente successo». E aggiunge quasi timidamente «vorrei dire grazie a voi superstiti. Vi ringrazio perché siete qui e trovate sempre nuovamente la forza di ritornare in questo luogo che per voi ha significato la morte prestabilita».

«E dico questa frase e questa parola “morte”, consapevole che non ho neanche minimamente un’idea di quello che può aver significato “morte” in un luogo come questo. Voi trovate la forza di venire in questi luoghi, anche se a voi costa fatica, perché ci venite per coloro che non ne possono più parlare. Il fatto che sono qui lo considero un onore e un dono e per questo vi ringrazio».

Confesso anch’io una certa emozione nel proseguire, ancora una volta ho rivisto il mio lager, ho voluto risalire alle gallerie trivellate per centinaia di metri verso il fondo della montagna, mi è sembrato di essere avvolto nelle spirali degli scavi. Aggirandomi nella trachea di quel materiale che mi assaliva e che forse respirava con lo stesso fiato e che si spegneva lentamente, udivo le ultime voci nelle gallerie. Avevamo in lontananza la visione, la bellezza pura del lago e intorno e addosso la morte di ogni istante.

La visione di quei luoghi, anche se rimarrà sotto gli occhi per un momento, potrà fissarsi nella vostra memoria come un sigillo. E fra tante sollecitazioni che passano, vi rimarrà negli occhi, con stimoli visivi molto differenziati, capaci di fermarvi sulla soglia stessa dell’immagine o di farvi procedere verso qualcosa di emotivamente coinvolgente, che quasi vorreste conoscere più profondamente da vicino.

Non dimenticate

Italo Tibaldi-Mauthausen 42307

A Marsalek la laurea “honoris causa”

L'Università di Linz ha conferito la laurea “honoris causa” a l'ex deportato austriaco Hans Marsalek come riconoscimento del lungo e appassionato impegno alla memoria del KZ Mauthausen.

Italo Tibaldi, che fu un giovane deportato nello stesso lager, ricorda quando ha incontrato Marsalek in occasione di una delle prime visite di comitive italiane al lager di Mauthausen, organizzata nell'ottobre del 1948 dall'associazione di Torino per gli ex deportati politici in Germania allo scopo di prelevare la salma del deportato ignoto.



Dalla allora i rapporti tra Marsalek e Tibaldi in particolare e l'Aned furono intensissimi.

Tibaldi ricorda Marsalek come un uomo di forte cultura, appassionato e rigoroso ricercatore, autore del famoso volume “Mauthausen”, pubblicato anche in italiano dall'editore “La Pietra”.

Marsalek è anche l'autore del volume “Gusen, sottocampo di Mauthausen” edito dall'Aned.

In mostra a Berlino la “ripulitura” di Imela

Nata a Stuttgart nel 1945 e poi trasferitasi a Berlino, Irmela Mensah-Schramm da 23 anni gira per le strade della città, armata di spazzolino e smacchiatore, cancellando dai muri le scritte e gli slogan nazisti, antisemiti, omofobici.

Dal 1986 a oggi ha collezionato oltre 80mila pezzi tra adesivi con svastiche e manifesti di propaganda nazista, e ha ricevuto 5 onorificenze, tra cui una medaglia federale al merito nel 1994, per la sua azione pacifica in favore dei diritti civili. Attualmente sta presentando una mostra fotografica itinerante di tutto il suo lavoro e un workshop per i bambini delle scuole sulla lotta al razzismo.



I NOSTRI LUTTI

GIUSEPPE BIAGI

presidente della sezione di Cormons (GO), fu deportato nel campo di concentramento di Mauthausen con matricola n. 50848.

FERMO BOCCHI

iscritto alla sezione di Parma, fu deportato nel campo di concentramento di Bolzano con matricola n.9200.

SILVANA BOSCAROL iscritta alla sezione di Ronchi dei Legionari, fu deportato nel campo di concentramento di Ravensbrück con matricola n.91312.

ANDREA CENNA

iscritto alla sezione di Torino, fu deportato nel campo di concentramento di Bolzano con matricola n. 6581

SERGIO DE TOMASI

iscritto alla sezione di Milano, fu deportato nel campo di concentramento di Mauthausen con matricola n. 82542.

ANTONIO MUSCARITOLO

iscritto alla sezione di Milano, fu deportato nel campo di concentramento di Dora con matricola n. 0732.

ARMIDO PALAZZOLI

iscritto alla sezione di Torino, fu deportato nei campi di concentramento di Bolzano (matricola n.8387) e Mauthausen (matricola n. 126322).

PIETRO PRADETTO BONVECCHIO

iscritto alla sezione di Schio, fu deportato nel campo di Flossenbürg con matricola n.43681.

L'Aned di Sesto San Giovanni annuncia con dolore, la scomparsa del deportato

MARIO SCURATTI

avvenuta il 19.8.09. Nato il 9.2.1926 a Muggiò (MI), residente a Monza. Lavorava

come aggiustatore meccanico alla Pirelli Sapsa di Sesto San Giovanni. Arrestato il 20.1.1945, in casa di giorno, per attività antifascista (distribuiva volantini davanti alle fabbriche). Trasferito al Comando delle SS italiane a Monza, poi nel carcere di Monza. Il 23.1 è trasferito nel carcere di S. Vittore. Il 15.2.1945 lo troviamo a Bolzano campo. Matr. 9643 D. La sua testimonianza appare sul volume di Giuseppe Valota :” Streiker Transport” del dicembre 2007.

CARLO VILLA

iscritto alla sezione di Milano, fu deportato nel campo di concentramento di Dachau.